

*Riflessione hegeliana
ed efficacia determinatrice del pensiero*

Marco Rienzi

1

Il pensare è l'energia della negazione, l'energia del No. Il pensare è l'indisposizione ad accettare la pura immediatezza del Sì, assumendo piuttosto i panni dello scetticismo e dell'inquietudine, inaugurando così una pratica volta a riconoscere, in quel che *prima facie* si palesa in qualità di suo ostacolo o presupposto, ciò che è stato *posto* come tale. Filosofare nel solco dell'inquietudine del negativo è allora storcere il naso verso qualsiasi morta o naturalistica affermazione, provvedendo così piuttosto ad indagare prassi, genesi e dinamiche che quel presupposto cela e condensa in se stesso. Da questo angolo prospettico, una delle inequivocabilmente più radicali istanziazioni del siffatto abito del pensare si ha con la filosofia hegeliana, da sempre ai ferri corti con qualsiasi immediatezza, presupposto o dato che pretenda di ostacolare la libertà delle dinamiche del pensare. Quel che ci si propone allora nel presente saggio è indagare tale istanza secondo un'ottica precisa, e cioè lasciando cadere la lente d'ingrandimento su un concetto evocato da Hegel nel contesto della Prefazione alla seconda edizione della *Scienza della logica*: in quello che è una sorta di testamento filosofico scritto a pochi giorni dall'improvvisa morte, il filosofo di Stoccarda viene a riconoscere alle determinazioni del pensare un'«efficacia determinatrice del contenuto»¹, nucleo tematico sul quale cercheremo di insistere nell'argomentazione che segue. Facendo riferimento alla riflessio-

1. G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik. Erster Teil. Die objektive Logik. Erster Band. Die Lehre vom Sein (1832)* (= *WdL III*), in *Gesammelte Werke (= GW)*, a cura di F. Hogemann e W. Jaeschke, Meiner, Hamburg 1984, vol. 21, p. 13; tr. it. di A. Moni, riv. da C. Cesa, *Scienza della logica*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1981, vol. I, p. 14.

ne, inoltre, il titolo del presente elaborato esplicita perimetro ed indirizzo che abbiamo individuato per strutturare quantomeno la base d'appoggio della nostra discussione. Più specificamente, sarà da porre in luce l'efficacia determinatrice che Hegel attribuisce alle forme del pensare proprio facendo riferimento alla logica della riflessione, e dunque ad alcuni snodi della prima sezione della *Dottrina dell'essenza* che investono quelle categorie da sempre adoperate non solamente in filosofia o nelle scienze ma, più o meno consapevolmente, nel linguaggio e nelle pratiche della vita di tutti i giorni.

Infine, cercheremo di suggerire una tesi concernente la pretesa di necessità logica avanzata dalla processualità messa in luce nella filosofia hegeliana; più specificamente, focalizzeremo l'attenzione su un gesto originario, su un passo che la logica dialettica hegeliana non può che accertare come *già da sempre* compiuto e che tuttavia risulta decisivo per la patente di assolutezza che il plesso logico-metafisico ha la pretesa di esibire.

2

Ravvedendo nelle determinazioni del pensare un'efficacia determinatrice del contenuto, intenzione hegeliana è anzitutto quella di assumere le debite distanze da una visione astratta della logica, come se questa corrispondesse ad un bagaglio che custodisca al suo interno forme del pensare e principi reclusi in un'esteriorità tale da planare su oggetti belli e fatti, già costituiti come tali di là da qualsiasi performatività o ruolo che il pensare possa in qualsiasi misura giocarvi.

Al contrario, l'elemento che va messo in luce e sul quale insisteremo sarà proprio un *facere*, o forse ancora meglio una *prassi*, interpretando dunque le dinamiche riflessive del λόγος come il "luogo" stesso in cui l'oggetto *si fa* oggetto. L'efficacia determinatrice che compete al pensare è anzitutto proprio quella di tale *facere*, di modo che essere e statuto della cosa non possano intendersi alla stregua di un'identità statica che a questa converrebbe di per sé, in maniera immediata e naturale; al contrario, si tratta di storcere lo sguardo e fissarlo sul movimento generativo del pensare che ha *posto* la cosa in essere, quest'ultima null'altro essendo se non il signi-*ficato* che di tale *facere* istanzia il precipitato. Allo stesso modo, se si vuole, in cui la «sfrenata inquietudine» del divenire precipita in un risultato calmo². In

2. Cfr. *WdL III*, p. 93; tr. it. cit., p. 99. Questo "precipitare" corrisponde, in termini più strettamente logici, al risultato determinato del carattere autoreferenziale della negatività

fondo, si tratta della corrispondenza a quel bisogno della filosofia cui lo Hegel di Jena rendeva testimonianza già nel 1801 tramite un celeberrimo passaggio della *Differenza fra il sistema filosofico di Fichte e quello di Schelling*: «questo bisogno [...] è il necessario tentativo [...] di comprendere l'essere-divenuto del mondo intellettuale e reale come un divenire e l'essere di questo mondo, in quanto prodotto, come un produrre»³.

In questo preciso senso dunque, nella filosofia hegeliana la cosa è sempre un prodotto del pensare: non c'è niente di puramente immediato, e ciò che si presenta come tale è unicamente la maschera di una mediazione celata o quantomeno non saputa. Avvalendoci di un esempio emblematico, potremmo far riferimento al resoconto di viaggio sulle alpi bernesi, ove il giovane Hegel prende nota dell'illusoria gentilezza dei mandriani locali: offrendo da bere a chi di volta in volta avrebbero incontrato, questi pastori lasciavano alla discrezione degli ospiti il prezzo da dare in cambio delle gentili concessioni.

Questa abitudine, che troviamo abbastanza comune, non ha il suo fondamento nell'ospitalità o nel disinteresse, come credono molti buoni viaggiatori che della vita pastorale si sono fatti un'immagine di generale innocenza o bontà; questi mandriani, al contrario, col lasciare la determinazione del prezzo alla discrezione dei viaggiatori, sperano di ricevere più di quanto vale la loro merce.⁴

Anche in questo caso, non è affatto nelle corde del pensare il recupero di una pura immediatezza corrispondente all'innocenza o bontà della vita pastorale, quest'ultima nulla essendo in più di ciò che nasconde una mediazione smascherata dalla testimonianza hegeliana.

Facendo in particolare riferimento alla logica della riflessione, nel presente elaborato cercheremo di porre in luce proprio tale tratto del pensare hegeliano, venendo così a concentrarci sul carattere di processualità negativa ed immanente all'essere stesso che compete alla dinamica concettuale. Proprio a tal proposito è possibile introdurre alcuni snodi della *Dottrina dell'essenza*, ove a tenere banco – sin dalle pagine iniziali ad essa dedicate – è precisamente la diade concettuale di immanenza e negatività. L'es-

hegeliana; sul tema, cfr. M. Bordignon, *L'autoriferimento della negazione nella logica hegeliana*, in «Verifiche», XLVII, n. 2, 2017, pp. 117-137.

3. G.W.F. Hegel, *Differenza fra il sistema filosofico di Fichte e quello di Schelling*, in Id., *Primi scritti critici*, a cura di R. Bodei, Mursia, Milano 1990, pp. 1-114; p. 15.

4. G.W.F. Hegel, *Frühe Schriften I*, GW 1, p. 384; tr. it. a cura di E. Mirri, *Scritti giovanili*, Orthotes, Napoli-Salerno 2015, p. 391.

senza comparire infatti sulla scena logica in quanto negazione dell'essere, *rectius*: come «negatività assoluta dell'essere»⁵.

E allora, se porre in risalto l'efficacia determinatrice del pensare è possibile, in uno, con la presa di distanza da una visione formalistica del sapere, come se questo consistesse in una riflessione che dall'esterno sorprenda l'essere immediato, le pagine iniziali della *Wesenslehre* sono a tal proposito paradigmatiche: «L'essere è l'immediato. In quanto il sapere vuol conoscere il vero, quello che l'essere è *in sé e per sé*, esso non rimane all'immediato e alle sue determinazioni, ma penetra attraverso quello, nella supposizione che *dietro* a quell'essere vi sia ancora qualcos'altro che non l'essere stesso, e che questo fondo costituisca la verità dell'essere»⁶.

Il problema posto da Hegel è una delle questioni che dà i natali alla prassi filosofica, quella consistente nella ricerca della verità di un determinato fenomeno immediato, laddove tale orizzonte problematico si palesa ben circoscritto mediante l'ausilio di tre termini: l'immediato (essere), la verità dell'immediato (essenza o fondo) e il sapere. Ciò da cui occorre prendere le distanze, sostiene Hegel, è l'orizzonte di esteriorità e mera giustapposizione per cui essere e sapere si posizionerebbero come l'uno accanto all'altro: laddove, cioè, tale movimento venga a raffigurarsi come il cammino di un sapere che sia estrinseco all'essere, allora quest'ultimo non verrebbe neppure sfiorato nella sua natura, pia illusione essendo quella di chiunque pretenda di raggiungerne l'essenza o verità una volta imprigionatosi in un siffatto (irreale) assetto logico.

Il movimento del pensare non è infatti una riflessione che, dall'esterno, sorprenda un essere venerabile e santo, immobile e privo d'intelletto; riflessiva, al contrario, è l'andatura dell'essere stesso, la dinamica negativa che innervando l'immediato medesimo mai da esso prende le distanze. Si tratta allora, prendendo in prestito una felice espressione da Herbert Marcuse, di «un nesso dinamico in se stesso chiuso»⁷, che procedendo da sé a sé istanzia compiutamente quel piano d'immanenza rispetto all'essere e al contenuto costitutivo, secondo Hegel, dell'andatura logica in quanto tale.

5. G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik. Erster Band. Die objektive Logik 1812-1813* (= *WdL I*), *GW* 11, p. 245; tr. it. cit., vol. II, p. 439. Sul tema della negatività assoluta in quanto nucleo decisivo della filosofia hegeliana, ha più recentemente attirato l'attenzione B. Bowman, *Hegel and the Metaphysics of Absolute Negativity*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

6. *WdL I*, p. 241; tr. it. cit., vol. II, p. 433.

7. H. Marcuse, *Hegels Ontologie und die Grundlegung einer Theorie der Geschichtlichkeit*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1932; tr. it. di E. Arnaud, *L'ontologia di Hegel e la fondazione di una teoria della storicità*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 176.

Se pensare è negare, Hegel sta insomma dicendo che non si tratta affatto di una negazione *estrinseca*, che all'essere s'applicherebbe a conti fatti. In gioco è piuttosto il *negarsi* stesso dell'essere, quel divenire oggettivo e fibra del reale corrispondente al suo stesso intrinseco mutamento.

Si tratta di quell'autonormatività concettuale che, sebbene entro più alto livello, è possibile individuare nella tematizzazione della Teleologia interna alla *Dottrina del concetto*; nel movimento teleologico, e cioè in quelle dinamiche concettuali da codificare secondo il processo di realizzazione dello scopo – con il celebre esempio: arare il campo –, Hegel ha anzitutto in mente di illuminare una processualità logica integralmente immanente, per il coglimento della quale finanche le categorie rifluite nel corso dialettico della *Dottrina dell'essenza* risultano inadeguate e insufficienti. Di ciò è tanto indicativo quanto istruttivo il letale contraccolpo che queste subiscono una volta adoperate per esprimere la dinamica in questione: se la forza, con l'esempio hegeliano, ha concreta esistenza unicamente nella sua estrinsecazione, a differenziarla dallo scopo è proprio l'*esteriorità* dell'elemento necessario a sollecitarne la realizzazione. Nel caso della totale immanentizzazione dell'alterità che spetta invece allo scopo, occorrerebbe al contrario trattare di «una forza che si solleciti *di per sé* all'estrinsecazione, o come una causa che sia causa di se stessa o il cui effetto sia immediatamente la causa»⁸.

E proprio soffermandoci sul movimento teleologico è allora possibile enucleare la cifra dinamica, il divenire oggettivo che per Hegel null'altro è che la logica riflessiva. È in essa, dunque, che va ricercato lo statuto reale e concreto dell'essente, l'errore consistendo – rileva Félix Duque – nella «pretesa [...] di fissare qualcosa di mobile»⁹. Il passaggio dall'intelletto alla ragione, dall'alterità alla mediazione speculativa è proprio questo: il capovolgimento dell'illusoria considerazione rigida e statica della cosa, come se questa dete-

8. G.W.F. Hegel, *Wissenschaft der Logik. Zweiter Band. Die subjektive Logik 1816* (= *WdL II*), *GW* 12, p. 160; tr. it. cit., vol. II, p. 841 (corsivo nostro). Sul ruolo giocato dalla sezione dell'Oggettività entro la *Dottrina del concetto*, e più in generale nell'economia dell'intera *Logica*, cfr. F. Duque, *L'oggettività come atto logico di tra-duzione della teologia nelle scienze moderne*, in V. Vitiello (a cura di), *Hegel e la comprensione della modernità*, Guerini e Associati, Milano 1991, pp. 59-81; V. Vitiello, *Sulla costituzione logica dell'Oggettività. La quarta forma del sillogismo hegeliano*, in «Il Pensiero», LV, n. 1, 2016, pp. 47-67.

9. F. Duque, *Come dare ragione del Principio di ragione*, in «Teoria», XXIII, n. 1, 2013, pp. 101-128: p. 125. Sulla logica hegeliana come dissoluzione della fissità del significato a favore della nozione del significato come uso, nonché in relazione al tema più generale della dissoluzione del finito e del superamento della logica intellettuale, cfr. pure L.V. Tarca, *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*, La Città del Sole, Napoli 2001, pp. 361-402.

nesse di per sé un significato fisso e definito una volta per tutte, il capovolgimento, si diceva, nella considerazione della cosa solamente alla luce del processo in cui essa è ed esiste. E ciò non vuol dire altro se non che l'aratro lo si comprende esclusivamente in forza del movimento *per il quale* esso è ciò che è, e cioè nell'operatività, nella vitalità e nella prassi del suo concreto utilizzo quale mezzo per adempimento di scopi. Il concetto dell'aratro, insomma, è l'aratro nella sua vitalità, l'aratro nel suo arare.

Compiuto questo tuffo nel movimento dialettico, si può tornare allo statuto delle categorie logiche che ha operato da trampolino di lancio, nonché da filo conduttore della presente indagine. Lo si fa tuttavia con un guadagno essenziale, poiché tale piano di immanenza è un ulteriore segnale di come qui sia pienamente all'opera lo sforzo hegeliano di lasciar cadere ogni immagine soggettivistica del pensare a favore di un sapere *oggettivo*¹⁰, distanziandosi così da qualsiasi atteggiamento astratto per cui essere e pensare si disporrebbero l'uno di contro all'altro. Se l'essenza è la verità dell'essere, occorre rammentare però, ancora una volta, come la riflessione sia tuttavia l'internarsi dell'essere in se stesso, e non un cammino esteriore del sapere che sull'immediato sopraggiunga accidentalmente.

3

Lo scenario or ora esposto tramite le pagine iniziali della *Dottrina dell'essenza* risemantizza a suo modo un giro di concetti da Hegel condensato in alcuni snodi della *Prefazione alla Fenomenologia dello spirito*, nei quali è in gioco precisamente la tematizzazione della negatività a proposito del celebre quanto fondamentale principio di «intendere ed esprimere il vero non come sostanza, ma altrettanto decisamente come soggetto»¹¹. In que-

10. In merito alla questione dell'oggettività del pensiero, cfr. L. Illetterati (a cura di), *L'oggettività del pensiero. La filosofia di Hegel tra idealismo, anti-idealismo e realismo*, num. mon. di «Verifiche», XXXVI, n. 1-4, 2007; A. Ferrarin, *Il pensare e l'io. Hegel e la critica a Kant*, Carocci, Roma 2016, pp. 71 e ss.; W. Jaeschke, *Objektives Denken. Philosophiehistorische Erwägungen zur Konzeption und zur Aktualität der spekulativen Logik*, in «The Independent Journal of Philosophy», III, 1979, pp. 23-37; tr. it., *Pensiero oggettivo. Considerazioni storico-filosofiche sulla concezione della logica speculativa e sulla sua attualità*, in A. Nuzzo (a cura di), *La logica e la metafisica di Hegel. Guida alla critica*, Carocci, Roma 1993, pp. 27-52.

11. G.W.F. Hegel, *Phänomenologie des Geistes (= PhäG)*, GW 9, p. 18; tr. it. di E. De Negri, intr. di G. Cantillo, *Fenomenologia dello spirito*, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, p. 13: «das Wahre nicht als Substanz, sondern ebensosehr als Subjekt aufzufassen und auszudrücken».

sta sede, scrive infatti Hegel, «l'ineguaglianza che nella coscienza ha luogo tra l'io e la sostanza che ne è l'oggetto, è la loro differenza, il *negativo* in generale», negativo da riguardarsi «come la *manchevolezza* di entrambi»¹². Se si è introdotto questo luogo concettuale, lo si è fatto al fine di illuminare un'analogia – appurate le dovute differenze che intercorrono tra orizzonte logico e fenomenologico – con lo snodo prima esaminato a proposito della *Dottrina dell'essenza*¹³; in questa sede, infatti, la manchevolezza dell'io può essere intesa come lo stimolo che spinge il sapere alla ricerca della verità dell'essente, di quel sapere che intraprende cioè l'indagine dell'essenza della cosa come se questa fosse un suo fondo nascosto. Se si vuole: è proprio l'ignoranza delle cose a fornire la molla che, stuzzicando, infastidendo, “facendo problema” al sapere, stimola quest'ultimo a cercarne il fondo veritativo.

Figurata la tematica in questi termini, permarrebbe tuttavia l'impaccio per cui la sostanza ancora deterrebbe una propria positività innanzi al sapere, laddove l'intento hegeliano è al contrario ben esplicito nel procedere in senso contrario: la manchevolezza della sostanza si sperimenta piuttosto nell'«ineguaglianza della sostanza verso se stessa»¹⁴. L'ineguaglianza della sostanza è la sua stessa contraddittorietà, l'attestazione dell'impossibilità a stare in piedi come tale, e cioè in qualità e veste di semplice sostanza immediata. Qui appare allora probabilmente il nucleo più rilevante dell'analogia che stiamo avanzando con la *Dottrina dell'essenza*, soprattutto laddove si ponga in rilievo come l'autocontraddittorietà della sostanza sia equipollente proprio a quello statuto che Hegel identifica in sede logica alla parvenza (*Schein*); quest'ultima, per Hegel, è l'immediatezza in sé e per sé nulla: «è il di per sé insussistente, che è solo nella negazione»¹⁵.

Chiave di volta dell'argomentazione – tanto a livello fenomenologico quanto logico – consiste però nella caduta dell'esteriorità tra le due manchevolezze, e dunque nella loro ricucitura: i due lati in gioco non vanno pensati astrattamente, bensì come momenti di un'unica dinamica costitutiva del loro con-crescere¹⁶. La contraddittorietà della parvenza non è cioè *altra*

12. Ivi, p. 29; tr. it. cit., p. 29.

13. Su quest'analogia, cfr. pure F. Valagussa, *Figure della coscienza. Hegel e la scienza dell'esperienza*, in M. Donà - F. Valagussa (a cura di), *Alterità e negazione*, Inschibboleth Edizioni, Roma 2019, pp. 259-277.

14. *PhäG*, p. 29; tr. it. cit., p. 29.

15. *WdL I*, p. 246; tr. it. cit., vol. II, p. 439.

16. Cfr. *PhäG*, p. 29; tr. it. cit., p. 29: «Ciò che sembra prodursi fuori di lei [= della sostanza], ed essere un'attività contro di lei, è il suo proprio operare, ed essa mostra di essere essenzialmente Soggetto».

dalla negatività riflessiva, di modo che, ancora una volta, a cadere sia proprio la disposizione soggettivistica delle categorie del pensare, le quali lungi dal planare sulla realtà discendono al contrario sulla terra per mettervi radice. Ricucire ed identificare le due negatività, insomma, equivale ad eliminare l'idea per cui il cammino del sapere rispetto alla sostanza sia una strada tale che quest'ultima neppure sfiori. In tal modo, la *Logica* depone i panni del semplice *organon*, assumendo quelli del movimento riflessivo privo di presupposti: le sue categorie vengono così ad incarnare la riflessività *immanente* alle cose stesse, la modalità cioè tramite cui queste accedono alla forma logica e alla significanza che loro compete.

L'immediatezza non sta mai in piedi di per sé, e questa sua intrinseca mancanza di stabilità è lo stesso dispositivo riflessivo ad essa immanente: «il sorpassare l'immediato, da cui comincia la riflessione, è anzi solo mediante questo sorpassare; e il sorpassare l'immediato è l'imbattersi in esso»¹⁷. L'immediatezza è tale solamente in quanto immediatezza *posta* dal pensare¹⁸, posta cioè da quella riflessione consistente nella sua stessa instabilità o immanente contraddittorietà. Caduta è la visione astratta – «l'illusione di cui è vittima la riflessione esteriore»¹⁹, scrive Hyppolite – per cui il sapere pareva prendere le mosse da un essere immediato, di modo che quest'ultimo si manifesti piuttosto come un nullo,

e solo il ritorno da esso, il determinare della riflessione, vale come il porre l'immediato secondo il suo vero essere, epperò quello, che la riflessione opera in codesto immediato, e le determinazioni che da colei provengono, valgono non già come un che di estrinseco a lui, ma come il suo essere vero e proprio.²⁰

In gioco è il superamento della riflessione esterna, corrispondente alla per altro già esaminata separatezza tra essere e pensare: la dinamica riflessiva

17. *WdL II*, p. 252; tr. it. cit., vol. II, p. 447.

18. Cfr. M. Adinolfi, *Fra Hegel e Heidegger: l'identità e l'esperienza del pensiero*, in «Il Pensiero», LV, n. 2, 2016, pp. 181-200: p. 183: «Qualunque cosa sia infatti presupposta *al* pensiero, è raggiunta proprio in quanto presupposta *dal* pensiero: è cioè un effetto della riflessione, un *posto* presupposto».

19. J. Hyppolite, *Logique et existence. Essai sur la logique de Hegel*, PUF, Paris 1953; tr. it. di S. Palazzo, *Logica ed esistenza. Saggio sulla logica di Hegel*, Bompiani, Milano 2017, p. 319. Sulla connessione del fare della riflessione esterna con quella ponente – i due momenti che, insieme alla riflessione determinante, scandiscono la cadenza triunitaria della riflessione hegeliana –, cfr. pure L. Lugarini, *Orizzonti hegeliani di comprensione dell'essere. Rileggendo la «Scienza della logica»*, Guerini e Associati, Milano 1998, p. 263.

20. *WdL I*, p. 254; tr. it. cit., vol. II, p. 450.

istanza così l'«*assoluto contraccollo* in se stesso [*absoluter Gegenstoß in sich selbst*]»²¹, processualità assolutamente immanente – in cui consiste il “soggetto” del principio programmatico – che eleva la *contradictio a regula veri*. E tuttavia, tale contraddittorietà non è da intendersi semplicemente alla guisa di un delirio bacchico puramente inquieto, ma piuttosto come l'orizzonte generativo dell'essente, che viene così emblematicamente ad incarnare quell'efficacia determinatrice del contenuto di cui si diceva: il luogo stesso in cui l'oggetto *si fa* oggetto. Riflessivo in senso hegeliano, insomma, non è l'abito del pensare *semplicemente* scettico che si accontenti e sia pago della *distruzione* tanto del presupposto quanto del piano dell'immediatezza, ma piuttosto quel gesto filosofico che di presupposti ed immediatezze individui la concreta dinamica posizionale, sino al punto da accertarne lo statuto di precipitati *posti* dal movimento concettuale.

4

È precisamente tale attitudine filosofica che è possibile allora recuperare ponendo attenzione questa volta non alle dinamiche riflessive in generale, bensì a quelle sue peculiari concretizzazioni che sono le determinazioni riflessive (*Reflexionsbestimmungen*) o essenzialità (*Wesenheiten*).

Più in particolare, presentando l'esigenza logico-dialettica corrispondente all'«occulta necessità di aggiungere all'identità astratta anche il di più di quel movimento»²², Hegel ha in mente trattando dell'identità – che delle determinazioni riflessive, come noto, è la prima – di condurre a coscienza l'operatività che nell'identi-*ficazione* dell'essente e del significato agisce. È in gioco quell'aspetto della riflessività su cui ha così tanto bene insistito Beatrice Longuenesse, scorgendo nelle dinamiche del pensare all'opera nella *Dottrina dell'essenza* un'attività integralmente negativa il cui esito posizionale è l'identità dell'essente con se stesso²³. Attraversando il corso

21. *WdL I*, p. 252; tr. it. cit., vol. II, p. 447. Per una prospettiva che accosti le dinamiche della riflessione hegeliana a quelle peculiari della proposizione speculativa, cfr. V. Vitiello, *La proposizione speculativa: il linguaggio della filosofia*, in Id., *Hegel in Italia. Itinerari. I – Dalla storia alla logica. II. Tra Logica e Fenomenologia*, II ed. riv. e ampl., Inschibboleth Edizioni, Roma 2018, pp. 169-180.

22. *WdL I*, p. 264; tr. it. cit., vol. II, p. 462.

23. Cfr. B. Longuenesse, *Hegel's Critique of Metaphysics*, tr. ingl. di N.J. Simek, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 43-46. In particolare, cfr. ivi, p. 45: «What is, is identical to itself only insofar as it is the “seeming of essence within itself”: it is identical to itself only as the result of the movement of reflection. This is what is masked by a proposition

riflessivo dei principi del pensare, si potrebbe quasi dire che la *Scienza della logica* si sia occupata di mettere a fuoco il loro attivo *principiare*, e cioè di porre sotto la lente d'ingrandimento operatività e prassi che fanno sì che le determinazioni del pensare non vengano intese come qualità statiche possedute dagli enti, proprietà naturali ricevute o ereditate per vie ignote, ma piuttosto come l'esito della peculiare performatività conveniente all'attività riflessiva nel suo concreto operare. Entro il presente orizzonte, infatti, l'essente guadagna ed accede al proprio significato in forza della processualità del pensare da cui esso stesso è *posto*, l'essente è cioè *identificato* in virtù della dinamica riflessiva ad esso interna che così ne istanzia l'efficacia determinatrice.

È l'analogo di quella risemantizzazione a livello più alto del movimento riflessivo che avviene nella *Dottrina del concetto*: trattando nello specifico del passaggio dal sillogismo disgiuntivo all'Oggettività, Hegel ha in mente precisamente la deposizione di una visione astratta e formale della logica, pervenendo dunque a togliere nel movimento speculativo «il formalismo del sillogizzare»²⁴. Più che un sillogismo, è qui all'opera una *prassi*, un sillogizzare in atto che delle cose è ragione vivente, loro immanente ed oggettivo divenire. In questo senso, tanto la ragione quanto il “dar ragione” che Hegel continua da tutti i lati a chiamare in causa, non si limitano affatto ai criteri della formalità logica, come se si trattasse semplicemente di comprendere delle presunte regole che insegnino modalità grazie alle quali sia poi concesso esprimere proposizioni esatte sull'essente. Entro questo orizzonte dare ragione significa piuttosto, come sostiene Carlo Sini, «oltrepassare le barriere formali dell'intelletto e comprendere che la ragione, nelle cose, riposa nella prassi stessa che le ha poste in opera»²⁵. Così come la riflessione precipita nell'immediato in quanto da essa posto, nel sillogismo disgiuntivo si ha la compiuta deposizione dell'astrattezza dovuta all'esteriorità tra mediante e mediato. Il concetto si è realizzato e «ha acquistato una realtà tale, che è *oggettività*»²⁶: cessando di chiudersi in un eremo per allontanarsi dalle cose, il pensare si palesa qual è sempre stato: prassi immanente all'essente, vita vivente in atto.

such as “everything is identical to itself”, which tends to make identity a quality on which to base the description and classification of perceived object».

24. *WdL II*, p. 125; tr. it. cit., vol. II, p. 798. Sul sillogismo disgiuntivo, cfr. pure M. Donà, «*Sich selbst aufhebende Vermittlung*». *Il concetto come idea: ovvero la mediazione che toglie se stessa, nella Dottrina del concetto*, in «*Il Pensiero*», LV, n. 2, 2016, pp. 97-110.

25. C. Sini, *Teoria e pratica del foglio mondo. La scrittura filosofica*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 156.

26. *WdL II*, p. 125; tr. it. cit., vol. II, p. 799.

E se questa prassi del pensare è osservabile nell'identità, altrettanto bene il discorso può replicarsi per la seconda delle determinazioni assunta dalla riflessione nella sua andatura: la differenza. Con la differenza, infatti, è palese lo sforzo hegeliano di condurre ad integrale manifestazione il puro e assoluto – rileva opportunamente Franco Chiereghin – «alterizzare in atto»²⁷ come tale: nulla di statico quindi, ma piuttosto l'espressione dell'attività del pensare, della differenza in quanto *differenziare*. «È essenziale di afferrare la differenza assoluta come semplice. Nella differenza assoluta, l'uno dall'altro, di A e non-A è il *semplice Non* quello che come tale costituisce la differenza»²⁸. Il “semplice Non” è null'altro che quel *facere* del pensare mediante cui, ciò che parrebbe l'astratto presupposto costituito dall'immediatezza – in questo caso: il semplice, muto ed insignificante “A” – accede a guadagna la propria significanza in quanto *prodotto* del pensare che agisce in quanto differenziare, ossia facendosi carico della funzione di quell'unità negativa in forza della quale A e non-A vengono a contrapporsi guadagnando ed accedendo al loro proprio significato²⁹. Si tratta cioè di saper scorgere il differenziare che nel differenziato – e dunque: nell'essente come identico a sé ed altro dal proprio altro – precipita, ravvedendo dunque in quest'ultimo non un elemento esteriore rispetto alla riflessione, ma piuttosto ciò che da essa è stato posto come tale³⁰. Con la differenza si ha in luce, allora, un'ulteriore istanziazione di quella processualità in cui abbiamo visto consistere il *facere* del pensare riflessivo, proprio laddove la riflessione sorpassando la brutta immediatezza viene a manifestarla e porla come risultato della sua medesima operatività,

27. Cfr. F. Chiereghin, *Rileggere la Scienza della logica di Hegel*, Carocci, Roma 2011, pp. 109-113.

28. *WdL I*, p. 266; tr. it. cit., vol. II, p. 464.

29. Su questo punto, cfr. pure G. Gorla, *La filosofia e l'immagine del metodo*, Inschibboleth Edizioni, Roma 2021, p. 146: «Due determinati sono così differenti sotto un unico riguardo ed entrano in una relazione di reciprocità attraverso la stessa base di determinazione, che ha la funzione di negazione del determinato *nel* determinato. Questa base – l'orizzonte relativamente a cui i determinati differiscono tra loro – è l'*altro* dall'ente, immanente però all'ente medesimo; in altre parole, questa base è ciò grazie a cui accedono al significato. Se l'“in quanto” dell'essenza è la relazionalità immanente all'ente, che dell'ente nega l'isolamento dagli altri enti, si capisce che senza di esso, senza cioè il rapporto verticale all'essenza, non vi sarebbe neppure quella relazionalità grazie a cui per il determinato A vi è modo di includere la relazione al proprio non-A».

30. Laddove, beninteso, quella della differenza non è una determinazione applicata soggettivamente dal pensare ad un essente immediato che, fermo e immobile, l'attenderebbe pazientemente, ma piuttosto l'esito della riflessività immanente, del differenziarsi dell'immediato medesimo.

non lasciandosi alle spalle nessun presupposto. Quest'ultimo infatti, dal quale la riflessione parrebbe prender le mosse – come è stato visto – è il nulla della parvenza, momento logico sussistente unicamente all'interno di quella sua negazione assoluta che è l'essenza: l'oscillazione dal nulla della parvenza all'altrettanto assoluta negatività del *Wesen* è quello che appunto Hegel ebbe a definire «movimento da nulla a nulla»³¹, nesso dinamico che condensa e concentra in sé tanto l'immanenza – non v'è un positivamente altro – quanto quella negazione che s'è vista compenetrare lo statuto del pensare.

Quel che dunque stiamo vedendo da tutti i lati è che, lungi dall'imbattersi in immediatezze belle e fatte, costituite alla stregua di un ostacolo per il pensare, l'attività riflessiva vi riconosce precipitati di quell'operatività e di quella prassi in cui essa consiste, smascherando e disvelando quel che *prima facie* parrebbe un morto presupposto come un suo stesso prodotto, e cioè attestandone lo statuto di ciò che è stato *posto* come presupposto. Ciò è ulteriore indice e segnale di quell'assenza di presupposti che un importante interprete come Stephen Houlgate ha individuato in qualità di stella polare del filosofare hegeliano: la processualità logica consiste in un movimento concettuale assolutamente libero ed immanente, in tal modo allontanando dalla presente dinamica autonoma qualsiasi metodo estrinseco che sia volto ad intradarla o coartarla entro direttive predeterminate³². Per limitarci alle categorie prese in esame: identità e differenza non sussistono allora come determinatezze che ristagnano nelle cose innanzi al pensare, ma incarnano bensì i precipitati delle modalità riflessive in cui si struttura l'operatività logico-riflessiva.

31. *WdL I*, p. 250; tr. it. cit., p. 444.

32. Cfr. S. Houlgate, *The Opening of Hegel's Logic. From Being to Infinity*, Purdue University Press, West Lafayette 2006, p. 51: «The aim of the presuppositionless philosopher is thus not to set out to demonstrate that the thought of being generates a more complex – dialectical or nondialectical – view of the world; it is simply to consider the indeterminate thought of being itself, to dwell with that category for its own sake, and to observe where, if anywhere, it takes us. In this sense, presuppositionless philosophy is radically *nonteleological*: it presupposes and aims at no particular result, pursues no projected goal, and follows no prescribed path». Oltre all'or ora menzionato testo di Houlgate, per un approfondimento del problema e delle interpretazioni “non-fondazionaliste” della filosofia hegeliana, cfr. W. Maker, *Philosophy Without Foundations. Rethinking Hegel*, State University of New York Press, Albany 1994; L. Corti, *Hegel e il problema della fondazione: non-fondazionalismo, anti-fondazionalismo, o auto-fondazionalismo?*, in «Verifiche», XLVI, n. 1, 2017, pp. 159-186

Se decisivo risulta intendere le dinamiche riflessive nella loro intimità all'essente, la via ingaggiata dal corso logico entro la *Dottrina dell'essenza* mira proprio a saldare tale istanza. E ciò equivale a lasciar crollare l'ipotesi per cui lo statuto logico dell'essente possa cadere appunto in una riflessione estrinseca, ovvero sia in un orizzonte nel quale la relazionalità logica del significato al proprio altro non sia più di una mera fantasia, tutt'al più un ambito *limitato* entro il quale essa possa valere. Poniamo che in questione sia la negatività dell'essente – che è poi precisamente il problema di Hegel –, ebbene: laddove tale negatività venga intesa *estrinsecamente* rispetto all'identità del significato con se stesso, essa non sfiorerebbe neppure il cuore delle cose. Se una necessità logica tale processo vuole stringere in pugno mostrando il proprio valore, essa va dunque palesata rendendo interna la negatività all'essente determinato, di modo che questa risulti essenziale per la definizione del suo orizzonte semantico.

Questo, dunque, l'obiettivo hegeliano. Per corrispondervi nell'esposizione, o quantomeno per indicare quelli che sono i nuclei dell'operazione che Hegel intende conseguire, occorre scendere più a fondo rispetto a quanto sinora abbiamo guadagnato. Gettando uno sguardo sulle pagine dedicate al corso della riflessione, è possibile raccogliere e fare tesoro di un prezioso corredo di note che accompagna la trattazione tematica delle determinazioni riflessive. In particolare, un brano tratto dalla *Nota III* alla *Contraddizione* risulta decisivo per il nostro intento:

La ragione *pensante* [*die denkende Vernunft*] poi acuisce, per così dire, l'ottusa differenza del diverso, la semplice molteplicità della rappresentazione fino a farne la differenza *essenziale*, *l'opposizione*. Solo quando sono stati spinti all'estremo della contraddizione, i molteplici diventano attivi e viventi l'uno di fronte all'altro, e nella contraddizione acquistano la negatività, che è la pulsazione immanente del muoversi e della vitalità.³³

Ottusa differenza del diverso, opposizione e contraddizione: in questo brano sono citate di seguito tre determinazioni riflessive che nella *Logica* realizzano l'approfondimento della differenza. Riservandoci di problematizzare lo statuto della prima in sede di conclusione, facciamo ora questione della contraddittorietà che nell'opposizione si annida, proprio al fine di comprendere quell'interiorità della negazione, «pulsazione immanente» qui messa a tema.

33. *WdL I*, p. 288; tr. it. cit., vol. II, p. 493.

Focalizzandosi sul rapporto oppositivo, Hegel individua una dinamica per cui ciascuna determinatezza – positivo e negativo – è insieme parte e intero. Il positivo è positivo in quanto non è negativo, e parimenti il negativo. E tuttavia, negando il negativo, il positivo è negativo; così come, negando il positivo, il negativo è posto nella propria identità con sé. Il positivo è positivo e negativo, il negativo è negativo e positivo: a divampare è la contraddizione. «Escludendo l'altra sotto quel medesimo riguardo sotto cui la contiene, ed è però indipendente, la determinazione riflessiva indipendente, nella sua stessa indipendenza [*Selbstständigkeit*], esclude da sé la propria indipendenza; [...] Così la determinazione è la *contraddizione*»³⁴. A ben vedere non occorre quindi procedere *oltre* la contraddizione per tenere in vista lo stadio logico successivo, a ben vedere, infatti, è sufficiente sollevare (*aufheben*) lo sguardo e saldare negazione escludente ed includente abbassandole a *momenti* di un'unica dinamica, di modo che s'impari a guardare alla negatività non come ad un sovrappiù rispetto all'identico, ma piuttosto come a quanto v'è di più essenziale affinché il significato medesimo possa porsi come tale³⁵. Nel porsi – e dunque nel differenziarsi dal proprio altro – del determinato, l'altro dal determinato assurge a momento fondamentale per la stessa posizione del determinato.

È quanto viene guadagnato compiutamente col fondamento (*Grund*), ultima stazione della riflessione dell'essenza in se stessa³⁶, nonché unità negativa che raccoglie positivo e negativo come suoi momenti. Del resto, il fondamento si può interpretare come l'orizzonte negativo-relazionale per cui determinante e determinato non possano che sorgere in virtù di un solo parto, senza possibilità di intercettare precedenza logica alcuna. Il determinante è tale in quanto determina il determinato, ma a sua volta questo condiziona il determinante determinandolo come tale³⁷. Ogni individua-

34. *WdL I*, p. 279; tr. it. cit., vol. II, pp. 481-482.

35. Si tratta del «gran passo negativo» consistente nel concepire la contraddizione come «il sollevarsi della ragione sopra le limitazioni dell'intelletto» (*WdL III*, p. 30; tr. it. cit., vol. I, p. 27).

36. Conseguentemente a questa collocazione per sua natura anfibolica – ultima determinazione riflessiva e, proprio per questo, non più determinazione riflessiva –, questione decisiva per la trattazione del fondamento è proprio il passaggio alla cosa esistente, alla cosa, cioè, in quanto *posta* dalla riflessione. In merito al fondamento hegeliano si veda ancora B. Longuenesse, *op. cit.*, pp. 85-109; cfr. inoltre S. Rosen, *The Idea of Hegel's Science of Logic*, The University of Chicago Press, Chicago-London 2014, pp. 307 e ss.

37. Sulla pregnanza teoretica di questo nucleo della filosofia hegeliana, cfr. M. Donà, *Sull'Assoluto. Per una reinterpretazione dell'idealismo hegeliano*, pref. di E. Severino, Einaudi, Torino 1992, pp. 47-104; si veda pure Id., *Aporia del fondamento*, Mimesis, Milano-Udine 2008, pp. 290-318.

zione di uno spazio di indifferenza fra i due, sotto questo punto di vista, sarebbe immediatamente contraddittoria ed esclusa dall'atto posizionale dell'uno come dell'altro. L'esito ultimo dell'operazione hegeliana si realizza proprio nella compiuta immanenza dell'unità negli opposti, di modo che questa non si ponga come *altra* rispetto alle determinazioni – venendo così, dunque, essa medesima contraddittoriamente a rovinare nel regime opposizionale –, ma piuttosto come la loro *negatività*, reciproco riflettersi dei determinati per nulla riconducibile all'ulteriorità di un fondamento che, rispetto al fondato, ritagli e serbi per se stesso uno spazio di esteriorità. L'infinito non è cioè altro dal finito, ma è lo stesso movimento del finito, processualità negativa immanente al determinato che non si esprime se non nei significati di cui è battito vitale.

6

Conformemente al nostro intento, una volta posta in rilievo l'operatività in cui consiste l'efficacia determinatrice del concetto, possiamo riservare questa fase conclusiva del percorso ad illuminare un gesto che ha agito sottobanco nella logica hegeliana non meno che nella nostra esposizione. Per farlo, può essere utile tornare su una determinazione riflessiva che abbiamo trascurato: si tratta della diversità, di quell'ottusa differenza che, propria dei diversi, li rende indifferenti addirittura «di fronte alla loro determinatezza»³⁸. A monte del piano logico-dialettico, *rectius*: a monte della necessità logica che tale piano pretende di esibire come certificato della propria assolutezza, v'è la trattazione di questa ottusità, di questa indifferenza rispetto all'orizzonte logico della determinatezza. Ne è prova il brano preso in considerazione: la ragione pensante è tutt'uno con l'accentuazione di questa ottusità in modalità *determinata* del differire, leva che dall'opposizione conduce su su, fino al fondamento. In qualche modo, rientra qui in gioco lo statuto dell'immediatezza, concetto che ha lungamente accompagnato il nostro tracciato per essere pareggiato, senza troppi problemi o indugi di sorta, all'autocontraddicentesi parvenza già da sempre permeata dalle dinamiche riflessive.

E non dissimile è la trattazione hegeliana dell'indifferenza alla relazione logica della determinatezza: pensata *come tale*, e cioè pensata come indifferente alla relazione, l'indifferenza della determinatezza è riconosciuta

38. *WdL I*, p. 267; tr. it. cit., p. 466.

come *in relazione* alla relazione, ed è quindi concetto autocontraddittorio. Laddove infatti la cosa pretenda di sussistere come identica a sé *oltre* il luogo concettuale che s'individua nella negatività dialettica, a palesarsi è l'autocontraddittorietà elenctica: negare la negatività è pur sempre *negare*, venendo così a rovinare nella logicità con cui non intendeva scendere a patti – o forse, ancora meglio: *ignorare*³⁹. Occorre allora notare che interrogarsi, o più modestamente: stazionare su questo particolare snodo, è già collocarsi *a latere* rispetto allo spazio di manovra hegeliano, ché dal suo angolo prospettico si dovrebbe parlare, piuttosto che di passaggio, di un esser già passati dall'insignificante ed ottusa differenza del diverso alla sua contraddittorietà, la prima null'altro essendo che la determinatezza avente in se stessa il proprio altro.

In gioco è quella determinatezza del significato che, permeando tutta la logica occidentale, consente tanto ad Aristotele di confutare l'avversario del principio di non contraddizione, quanto ad Hegel di elevare la *contradictio a regula veri*⁴⁰. Si tratta di quella determinatezza per cui, significando ciò che significa e non altro, significando quell'indifferenza che è e non altro, l'indifferenza viene pareggiata all'autocontraddittorietà, così palesando il cominciamento già da sempre avvenuto – e dunque: il cominciamento *tolto* – dell'operatività dialettica. Questo, quindi, l'atto o il gesto che s'intendeva illuminare, un originario passaggio dall'indifferenza o immediatezza all'autocontraddittorietà; atto che, si insiste, sta alla base del costituirsi come necessaria da parte dell'operatività logico-dialettica hegeliana.

Un passo ulteriore potrebbe essere compiuto mostrando come, a ben vedere, di tale ottusità o insignificanza sia concepibile ben altro senso rispetto a quella contraddittorietà affacciatasi una volta indossate le lenti della logica. E ciò non tanto impugnando l'ingenua pretesa di ritagliare e circoscrivere l'orizzonte di quanto, rispetto al confine logico, resti sempre di là, oltre. Si tratta piuttosto di provare a *ficcar lo viso* in quello stesso elemento che la logica non può che interpretare come contraddittorietà. Senza pensare di esaurire le plurime vie che potrebbero aprirsi una volta spalancata questa porta, scegliamo di indicare nulla più di una suggestione in grado di dare corpo a quanto stiamo sostenendo in sede teorica. Lo si può fare

39. Che poi tale ulteriorità, o ignoranza rispetto all'orizzonte logico, venga immediatamente trascritta in una *negazione* opposizionale è proprio un ulteriore indice della manovra logico-dialettica che stiamo cercando di far emergere.

40. Su questo plesso, cfr. M. Adinolfi, *Hegel e la costituzione dell'inizio*, in «Teoria», XXIII, n. 1, 2013, pp. 283-296. Più estesamente, del medesimo autore si può vedere pure *Qui, accanto. Movimenti del pensiero*, Inschibboleth Edizioni, Roma 2020.

mostrando come quell'indifferenza di fronte alla propria determinatezza del diverso sia avvicicabile al dubbio o incertezza che parole, significati ed essenti sempre detengono e serbano. Di tutto ciò, esempio paradigmatico potrebbero essere quei *forse* così poetici di cui ebbe a dire Francesco De Sanctis soffermandosi su uno dei versi più discussi della *Divina commedia*⁴¹. La scena è quella del conte Ugolino rinchiuso nella Torre della fame con i suoi amati fanciulli, ed il *forse* qui si dà nell'indeterminazione della parafrasi: *forse* il conte Ugolino è stato ucciso dalla fame? O *forse* è trascinato al cannibalismo dall'impulso naturale, e quindi a spingere i denti nelle misere carni dei fanciulli? Nell'Ugolino che *insieme* divora e non divora gli amati cadaveri viene qui intercettata una dimensione tipicamente polisemica peculiare del *determinato* verso poetico⁴², ma si potrebbe appunto estendere il discorso a parole e significati in generale, donando così consistenza al problema da noi sollevato in sede logica. È in quest'ottusa differenza ove il significato è indifferente persino rispetto alla propria determinatezza – riprendendo l'adagio della *Logica*⁴³ – che è dato allora recuperare quella porzione di realtà della quale la logica, propriamente, non se ne fa *nulla*. Non tanto, dicevamo, per alludere a misteri e oscurità di chissà quale regione, ma piuttosto per mostrare quella che potremmo senz'altro definire la necessaria miopia del plesso logico-metafisico.

41. D. Alighieri, *Inf.*, XXXIII, 75, in Id., *Tutte le opere*, a cura di L. Blasucci, Sansoni, Firenze 1965, p. 494: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno». Cfr. F. De Sanctis, *L'Ugolino di Dante*, in Id., *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. Romagnoli, Einaudi, Torino 1967, pp. 679-702: p. 697: «è verso fitto di tenebre e pieno di sottintesi, per la folla de' sentimenti e delle immagini che suscita, pei tanti "forse" che ne pullulano, e che sono così poetici».

42. Cfr. J.L. Borges, *Nove saggi danteschi*, a cura di T. Scarano, Adelphi, Milano 2001², p. 40: «nella tenebra della sua Torre della Fame, Ugolino divora e non divora gli amati cadaveri, e questa oscillante imprecisione, questa incertezza è la strana materia di cui è fatto. Così, con due possibili agonie, lo ha sognato Dante e così lo sogneranno le generazioni future». L'Ugolino che *insieme* divora e non divora gli amati cadaveri è proprio l'*adynaton* del Libro IV della *Metafisica* di Aristotele, lo stesso cui è impossibile che assieme convenga ed insieme non convenga lo stesso. Ecco il nulla o l'impossibile della logica presentarsi *nella* logica.

43. E si tratterebbe proprio dell'ottusità del bello rispetto al concetto per Hegel, ché probabilmente verrebbe a collocare un discorso del genere sull'indeterminatezza in quel piano estetico ormai superato dalla scienza filosofica.

Abstract

Intento principale del saggio è quello di approfondire l'efficacia determinante del pensiero per come questa si viene a configurare entro la logica della riflessione hegeliana e, nello specifico, stazionando su alcuni snodi centrali della prima sezione della *Wesenslehre*. Più determinatamente, s'intende mostrare l'immanenza dell'andatura riflessiva al contenuto logico, interpretando quest'ultima come il luogo stesso in cui l'oggetto *si fa* oggetto, e cioè ravvedendo nella riflessione quel *facere* del pensare in forza del quale l'essente viene *posto* come identico a sé e differente dal proprio altro. Le determinazioni riflessive (*Reflexionsbestimmungen*), su tutte: identità e differenza, guadagnano così entro il presente scenario lo statuto di precipitati della modalità riflessiva entro cui si struttura l'operatività del pensare. Infine, e segnatamente in sede di conclusione, si focalizzerà l'attenzione su un gesto originario, su un passo che la logica dialettica hegeliana non può che accertare come *già da sempre* compiuto e che tuttavia risulta decisivo per la patente di absolutezza che il plesso logico-metafisico ha la pretesa di esibire.

The main aim of the essay is to investigate the determinative efficacy of thought as it is configured within the reflection in Hegel's Logic and, specifically, by standing on certain central junctures of the first section of the Wesenslehre. More specifically, the intention is to show the immanence of the reflexive gait to the logical content, interpreting the latter as the very place in which the object becomes object, that is, recognising in reflection that facere of thinking by virtue of which the being is placed as identical to itself and different from its other. The reflexive determinations (Reflexionsbestimmungen), above all: identity and difference, thus gain within the present scenery the status of precipitates of the reflexive mode within which the operativity of thinking is structured.

Finally, and in particular in the conclusion, attention will be focused on an original gesture, on a step that Hegel's dialectical logic cannot but ascertain as having already been taken and that is nevertheless decisive for the patent of absoluteness that the logical-metaphysical plexus claims to exhibit.